

Bartolo Anglani

«*Sans issue*». Commento all'«*Étranger*» di Camus.

Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2020, pp. 480

Perché, nel 2021, un libro su Albert Camus? O, più precisamente: perché, nel 2021, un libro sull'*Étranger* di Albert Camus? Di fronte a questi interrogativi si parano davanti a noi le quasi 500 pagine dell'ultimo volume di Bartolo Anglani. Decennale fatica, come ribadito nella premessa a un "commento" – così lo si vuole chiamare (9) – che, oltre a rappresentare una tanto puntuale quanto originale analisi di uno dei romanzi più seminali del Novecento, sembra essere anzitutto una perentoria presa di posizione riguardo il modo di concepire non solo la critica, ma anche la stessa scrittura letteraria. Di fatto, condivisibile o meno, in *Sans issue* il temerario Anglani ci offre un personalissimo punto di vista su cosa significhi "scrivere" un romanzo, e soprattutto su quali siano i meccanismi narrativo-diegetici, quando non addirittura ricettivo-cognitivi, che possano definirlo tale. E lo fa attraverso una colta e mai banale micro-lettura di un testo il cui significato profondo è stato, a detta sua, più volte deformato, stravolto, violato dalla maggior parte dei suoi commentatori. Servendosi dell'ampia bibliografia critica che, sin dalla sua uscita per Gallimard nel 1942, ha preso come oggetto l'*Étranger* di Albert Camus, nei venti capitoli che compongono il poderoso tomo il professor Anglani decostruisce infatti una per una le molte interpretazioni che hanno cercato di ricondurre a un principio ermeneutico unitario un testo che proprio «ridicolizza la pretesa di inserire il mondo e le cose in un insieme dotato di rapporti interni di causa/effetto» (216). Lo scopo: farne riemergere la «raffinatissima partitura» (11), coglierne le sfumature e le dinamiche, le pause e i vuoti discorsivi, rivendicarne l'autonomia

sottraendolo da quelle banalizzazioni e appiattimenti tipici delle “letture ideologiche”.

D'altro canto, la *démarche* di Anglani si fonda su un presupposto “estetico” – più volte ribadito, quasi da servire da *leitmotiv* all'intero ragionamento – che va a colpire dritto al cuore una certa “tendenza all'eticità” che alcune correnti critico-letterarie degli ultimi due decenni hanno invece sostenuto con vigore (si pensi solo all'ecocritica o alle problematiche post-coloniali e *gender*). Secondo l'autore, infatti, per sua natura il genere “romanzo” non dovrebbe assumere su di sé il compito di offrire soluzioni a specifici dilemmi morali, ideologici, politici, religiosi che pure ne costituiscono l'oggetto. Al contrario, in quanto forma discorsiva agli antipodi della solida logica del trattato filosofico (discorso “concludente” per definizione, 235), l'impianto argomentativo del romanzo troverebbe il suo fondamento esattamente in una sotterranea ambiguità di senso impermeabile a qualsiasi interpretazione univoca. E per Anglani, immergersi nella storia genetica della critica all'*Étranger*, dunque nella sua ricezione e nella sua paratestualità, rappresenta la migliore occasione per interrogarsi su simili aspetti. D'altronde, «la fine dell'ambiguità [...] rappresenta la morte estetica dell'*Étranger*» (63), e, sembra sottintendere l'autore, di ogni romanzo.

Nel corso del saggio, l'ambiguità consustanziale al genere romanzesco viene così dimostrata a partire da una densa riflessione attorno al paradosso che avrebbe da sempre gravato sulla percezione generale del capolavoro camusiano: come è possibile, si chiede Anglani, che un uomo che per tutta la sua vita si è fatto portavoce di importanti questioni politiche e sociali come la guerra civile algerina, la pena di morte e il razzismo, l'ateismo, abbia potuto generare un romanzo tanto disperato, tanto tragico, senza “via di uscita” (da qui il titolo del saggio di Anglani), che, nel continuo scarto tra azione narrata e il non-detto psicologico del protagonista Meursault, intende mettere in scena l'innato difetto gnoseologico in cui si trova costretto l'individuo (42)? In effetti, afferma Anglani nell'insistere su questo tema fondamentale, «l'aspetto paradossale della vicenda sta nel fatto che questa dichiarazione di impossibilità conoscitiva sia stata immaginata da un intellettuale che consumerà la sua breve e intensa vita in un'aspirazione costante alla conoscenza e alla lotta tra

la luce della razionalità e il buio della non-ragione» (250). Ed è proprio nella congenita incapacità di trovare una soluzione a questo paradosso, potremmo dire, "autoriale" che risiede allora il punto spinoso su cui sarebbe andata a sbattere gran parte della critica. Sulla base di questa premessa, Anglani ci dice insomma che tutti gli sforzi che hanno tentato di trovare tra le righe dell'*Étranger* le prove di un qualsiasi tipo di identificazione tra la filosofia del suo autore e il fumoso sistema di pensiero del personaggio risultano, di fatto, vani, persino nocivi alla piena valutazione estetica del testo. Anglani non risparmia nomi: si va dai più illustri commentatori dell'opera di Camus come Olivier Todd, Marc Verdussen e Georges Heffernan, passando per intellettuali quali René Girard e Michel Onfray, fino a scomodare persino i premi Nobel Jean-Paul Sartre (a cui è dedicato un intero capitolo d'Appendice) e Mario Vargas Llosa. Se quindi «l'immensa bibliografia relativa all'ideologia e alla politica dello scrittore, e in particolare alla questione coloniale e ai temi connessi, non è di alcuna utilità a proposito del romanzo e anzi ne ostacola la comprensione» (178), la sua grandezza andrà ritrovata percorrendo altre vie interpretative, liberandolo da ogni ipoteca extratestuale «non autorizzata» proprio perché incompatibile con la sua logica (62).

L'operazione "anti-biografica" di Bartolo Anglani mira in sostanza a un netto ridimensionamento del presunto afflato "filosofico" dello *Straniero*, spesso trattato (persino da Camus stesso) come una mera tappa all'interno del percorso di quella celebre "filosofia dell'assurdo" che, secondo il suo autore, avrebbe dovuto portare alla rivolta collettiva e all'emancipazione degli individui: «È troppo facile – sostiene Anglani parlando del protagonista Meursault – ripetere con lo stesso autore che questo personaggio ha in sé una propria verità, opposta a quella dominante nella società, che cioè egli è una specie di buon selvaggio o di primitivo rousseauiano, [...] poiché nel testo [...] non c'è alcun appiglio per tale sistema di antitesi» (78). Insomma, in *Sans issue*, Anglani straccia in un sol colpo di penna chilometri e chilometri di dispense universitarie a migliaia di studenti e studentesse che, per anni, hanno sognato l'antieroe Meursault come il paladino dell'anticonformismo sociale-borghese.

La revisione è portata avanti dal critico per mezzo di una lettura squisitamente narratologica e stilistica del romanzo francese. È questa

una precisa impostazione ermeneutica che Anglani abbraccia e fa rientrare in una “logica sintagmatica della critica” «secondo la quale ogni tema deve essere considerato nella sua forma specifica e nella sua funzione momento per momento» (9), vale a dire resistendo alla tentazione di tracciare arditi parallelismi che esulino dall’economia complessiva della diegesi interna. Poiché soffocato dai suoi stessi paratesti, infatti, Anglani si dà come scopo primario quello di “ripulire” *l’Étranger* e di renderlo ai lettori nella sua veste di creazione estetica originale dall’alto potenziale narrativo. È nel suo tessuto formale che vanno dunque ritrovati gli indizi che ci guideranno verso una corretta interpretazione del romanzo e delle intenzioni estetiche del suo autore.

Si tratta di un’operazione che, in *Sans issue*, viene attuata su vari livelli testuali. Ad esempio, commentando le strategie ellittiche di cui si serve Camus per la costruzione sintattica del pensiero ambiguo del suo personaggio, Anglani ci dice: «Il mio tentativo di commento dell’*Étranger* si fonda sul presupposto e anzi sulla certezza che il romanzo [...] e in particolare i suoi “vuoti” rientrino in una strategia narrativa cosciente e non nascondano alcunché che debba essere riportato alla luce con esplorazioni di carattere psicologico e psicoanalitico» (73). Oppure – altra dimostrazione di acuto ingegno da parte di Anglani – la scelta di Camus di utilizzare come tempo verbale quasi unicamente il passato prossimo è qui ricondotta, secondo una prospettiva narratologica, alla funzione straniante e antigerarchica che tale impiego comporterebbe, in quanto «indice della natura provvisoria e non databile di ciascun frammento» logico (44).

Perché affidarsi a pastoie teoretiche che rischierebbero di deformare il profondo significato della vicenda quando è l’impianto testuale stesso a parlarcene? Questa domanda riecheggia ovunque nello studio di Anglani, invitando il lettore a far maggiore attenzione, appunto, alla logica strutturale del testo, alla polisemia “congetturale” di ogni parola (molto bella la riflessione sull’ambiguità del termine *glace* che compare nel capitolo finale del romanzo, 144). In effetti, uno dei punti forti di *Sans issue* consiste precisamente nella centralità attribuita da Anglani al lavoro interpretativo del lettore dell’*Étranger*, o meglio, al duello ermeneutico a cui ciascuno di noi è sfidato di fronte a un testo senza una logica

apparente. In questa difficoltà cognitiva di dare un senso esaustivo alla vicenda, risiederebbe così il vero "non-significato" del romanzo, ovvero che «ogni tentativo di conoscere e di spiegare la realtà è una strada senza uscita» (221): «Il *récit* di Meursault è volutamente banale, piatto, autoreferenziale, e rende particolarmente arduo il lavoro del lettore, costretto ad avanzare congetture "alla cieca" sulla base di un testo inaffidabile che finge di dare di ogni fatto e di ogni pensiero una spiegazione tanto banalmente verosimile da risultare incredibile» (45).

Ecco allora che secondo Anglani *L'Étranger* non avrebbe niente a che vedere con quell'ottimistico "pensiero mediterraneo" legato ai mitologemi del mare, del sole, della fusione panica con la natura (10). Ben al contrario, sarebbero proprio la natura e i suoi elementi a diventare nel romanzo simboli fatali di quella drammatica "inconoscibilità del mondo" che il critico innalza a tema portante del capolavoro camusiano. Il sole che acceca lo sguardo di Meursault si fa presagio di morte metafisica, presagio di quel «conflitto tra vedere e non vedere (ossia tra sapere e non sapere)» che «è il motore che fa andare avanti la storia» (107). Romanzo filosofico, dunque, *L'Étranger*, che tuttavia non coincide con la filosofia del suo autore e che anzi, per Anglani, la problematizza e la rimette in discussione. In definitiva, è il testo stesso, la sua struttura interna, a far scricchiolare qualsiasi interpretazione data come definitiva. Perché *l'estraneità* di Meursault, quel sentimento rivelatore della comune condizione umana, non è morale, né tantomeno psicologica, bensì intimamente ontologica, legata cioè alla vita stessa degli esseri di tutti i tempi. Nessun principio di carattere storico sta allora alla base del comportamento dei personaggi (diversamente, ci dice Anglani con un controesempio, dagli *Indifferenti* di Moravia, in cui è strettissimo il legame tra il contesto sociale del fascismo e i personaggi, 62): il problema della verità è qui un mito a-storico (266), e la vicenda di Meursault che se ne fa carico assume i tratti di una tragedia classica che, seppur tutta personale, «non si può negare che [...] abbia qualche analogia con la sorte dell'umanità scagliata nel meccanismo del mutamento dopo aver goduto l'età dell'Oro» (210).

È in virtù di questa dimensione eterna, "senza tempo", dunque, che Anglani colloca Meursault in quella «schiera delle figure mitiche che

vengono riplasmate nella storia per rivestirle di attualità, ma che rimangono tenacemente estranee alla storia stessa perché prive di intenzioni e di possibilità di contrarre un compromesso con essa» (276). Ma, sembra ancora suggerirci, questa irrisolvibile collocazione non è in fondo il carattere primario di ogni grande opera d'arte, di ogni scrittura che, come *l'Étranger*, «rinasce ogni giorno come una fenice grazie alla sua profonda inattualità [...] e può essere letta anche da chi non abbia informazioni dettagliate sulla storia della filosofia occidentale, sulla Francia occupata, sui *pieds-noirs* e sugli Arabi, sui nazisti, sulla Resistenza e sul conflitto con Sartre» (447)? È forse, il romanzo, mito stesso?

L'autore

David Matteini

David Matteini è dottore di ricerca in Critica letteraria e letterature comparate. Ha svolto i suoi studi tra Francia, Germania e Italia. Attualmente insegna Lingua francese presso l'Università di Siena. I suoi campi di interesse ruotano intorno alle mutazioni culturali di fine Settecento e al rapporto tra letteratura, scienze e fenomenologia rivoluzionaria.

Email: david.matteini@unisi.it

La recensione

Data invio: 15/09/2021

Data accettazione: 30/10/2021

Data pubblicazione: 30/11/2021

Come citare questa recensione

Matteini, David, "Bartolo Anglani, «Sans issue». Commento all'«Étranger» di Camus", *Spazi chiusi. Prigioni, manicomi, confinamenti*, Eds. F. Fiorentino, M. Guglielmi, *Between*, XI.22 (2021): 382-388, www.betweenjournal.it